

## Intervento di Gaetano Martino (Roma, 26 luglio 1957)

**Légende:** Il 26 luglio 1957, Gaetano Martino, già ministro italiano degli Affari esteri, difende davanti alla Camera dei Deputati l'approvazione del progetto di legge relativo alla ratifica dei Trattati di Roma.

**Source:** Atti parlamentari. Camera dei deputati. Legislatura II. Discussioni. Seduta pomeridiana del 26 luglio 1957. 1957, n° DCXI. Rome. p. 34602-34612.

**Copyright:** Tutti i diritti di riproduzione, comunicazione al pubblico, adattamenti, ridiffusione, in qualsiasi ambito diffusionale, con qualsiasi mezzo, anche Internet, una rete interna o altro mezzo, sono strettamente riservati in tutti i Paesi.

I documenti ritrasmessi su questo sito sono la proprietà esclusiva dei loro autori o aventi diritto.

Le domande di autorizzazione sono da indirizzare agli autori oppure agli aventi diritto concernati.

Consultate ugualmente l'avvertenza giuridica e le condizioni di utilizzazione del sito.

**URL:**

[http://www.cvce.eu/obj/intervento\\_di\\_gaetano\\_martino\\_roma\\_26\\_luglio\\_1957-it-8ffedbcf-9617-42e3-912f-df8701425f10.html](http://www.cvce.eu/obj/intervento_di_gaetano_martino_roma_26_luglio_1957-it-8ffedbcf-9617-42e3-912f-df8701425f10.html)

**Date de dernière mise à jour:** 05/11/2015



## Intervento di Gaetano Martino (Roma, 26 luglio 1957)

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge che autorizza la ratifica dei trattati europei sembra ormai ricevere il consenso di una così cospicua maggioranza di questa Assemblea che potrei forse, in omaggio anche alla superiore legge dell'economia del nostro tempo, rinunciare a prendere la parola, tanto più che il pensiero del gruppo, a nome del quale io parlo, è stato già chiaramente manifestato dall'onorevole Malagodi. E volentieri lo farei se non fosse per la parte cospicua di responsabilità che proprio a me è toccata nella preparazione, nella negoziazione, nella stesura e nell'approvazione finale governativa degli strumenti diplomatici che qui oggi discutiamo. Essendo stato uno degli artefici principali di questi trattati, io non posso evidentemente rinunciare al compito di difenderli, anche se questo compito oggi appartiene piuttosto al mio illustre successore nella carica di ministro degli esteri e anche se io sono convinto – come in effetti io sono – che egli potrà e saprà farlo con miglior capacità e con maggiore efficacia.

Questi trattati, che sono ora detti di Roma perché a Roma furono firmati il 25 marzo scorso, in realtà furono concepiti – come è stato da parecchi oratori ricordato – nella mia città natale, a Messina, nei primi del mese di giugno del 1955; una data, questa, che io credo sarà considerata fondamentale nella storia dello sviluppo del processo unitario europeo, poiché fu proprio nella conferenza dei sei ministri degli esteri della Comunità carbo-siderurgica, che ebbe luogo a Messina il 1° e il 2 giugno del 1955, che furono poste le premesse del rilancio dell'unità dell'Europa, il cui processo sembrava essersi arrestato per sempre dopo il fallimento della Comunità europea di difesa.

Quando questa conferenza ebbe luogo, essa non fu apprezzata nel suo giusto valore: fu anzi accolta con alquanto scetticismo o – come è stato anche qui ricordato – quasi con ironia, soprattutto da coloro che, essendo più ansiosi di progredire sulla via dell'unificazione dell'Europa, erano più degli altri rimasti delusi e mortificati per la mancata ratifica da parte del Parlamento francese dei progetti precedenti, che avevano richiesto un così laborioso travaglio. La via della integrazione economica, come strumento per una futura unificazione politica sembrava troppo lunga e difficile, se non addirittura utopistica. Essa pareva più idonea a consentire la sopravvivenza di un'aspirazione anziché a tradurla nella realtà della vita.

Ma oggi io penso che debba darsi atto che la conferenza di Messina ha veramente posto il problema nei suoi chiari e giusti termini.

È vero che sono state necessarie molte fatiche, molta tenacia, molto coraggio; è vero che sono stati necessari ben due anni di lunghe trattative degli esperti riuniti a Bruxelles, ai quali esperti mi piace di rivolgere da questo banco un caloroso elogio per l'opera paziente, metodica e veramente preziosa che con tanto entusiasmo ed abnegazione hanno saputo compiere; è vero che è stata necessaria tutta l'abilità, tutta la capacità, tutta l'intelligenza, tutta la tenacia, tutta l'energia del Ministro degli Esteri belga, Spaak, che del lavoro degli esperti fu appunto l'animatore ed il coordinatore: ma questi trattati finalmente sono oggi qui davanti a noi. E coloro che accolsero a suo tempo con scetticismo o con ironia la conferenza di Messina dovranno – io penso – ora riconoscere che è per merito di essa se l'idea dell'unità dell'Europa, dopo di aver lungamente vagato nel mondo delle astrazioni, è potuta finalmente discendere nella realtà delle cose.

Gli strumenti diplomatici che stiamo esaminando hanno un contenuto prevalentemente economico, ma le ragioni che li hanno ispirati e le clausole principali destinate a regolare l'organizzazione e il funzionamento degli enti comunitari da essi previsti sono di natura squisitamente politica.

Noi possiamo, dunque, affermare che mediante questi trattati si realizza veramente, sia pure con una gradualità che non potrà non dispiacere ai più ardenti fautori dell'unità dell'Europa, fra i quali credo che ormai occorra anche annoverare per questa ragione l'onorevole Riccardo Lombardi, si realizza – dicevo – finalmente l'effettiva unificazione della piccola Europa. L'unificazione dell'Europa è indispensabile per ragioni politiche ed economiche che sono a tutti note. Dopo venticinque secoli durante i quali questa parte del nostro continente è stata sempre la fucina vera della politica del mondo, noi oggi dobbiamo, non senza umiliazione, riconoscere che essa, voglio dire l'Europa occidentale, non è più soggetto, ma oggetto di politica internazionale. Il concerto della politica del mondo ormai si è risolto in un duetto fra i due colossi, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America, in mezzo ai quali ci troviamo noi europei. Nessuno dei paesi

dell'Europa occidentale è ormai più in grado di far sentire la sua voce.

Oggi si parla molto frequentemente di paesi sottosviluppati nel campo economico, intendendosi così designare i paesi più arretrati dell'Asia o dell'Africa, ma è evidente che nel confronto, per esempio, con gli Stati Uniti d'America, anche i paesi della piccola Europa sono da considerare paesi sottosviluppati. E sempre più lo diverranno se non si affretteranno ad apprestare gli opportuni rimedi a mano a mano che il progresso della tecnica opererà trasformazioni sempre più radicali del lavoro e della produzione degli uomini.

Il rapporto che nell'aprile del 1956 gli esperti riuniti a Bruxelles compilarono e che è comunemente indicato come il «rapporto Spaak» ricorda a questo proposito che nessuno dei paesi della piccola Europa è oggi in grado di costruire i grandi aerei da trasporto; che nessuno di essi possiede oggi una grande fabbrica per la produzione in serie delle automobili come le fabbriche americane; che nessuno di essi ha ancora iniziato la produzione dell'energia atomica a scopo pacifico e nemmeno ne ha approfondito gli studi.

È indubbio che questa nuova fonte di energia, che ha reso assai più spaventevole la guerra, generalizzandone quindi il terrore, avrà una grande parte nella costruzione del mondo della pace di domani nel quale il potere dell'uomo contro la sofferenza e la miseria sarà prodigiosamente moltiplicato. Senonché lo sviluppo e la produzione dell'energia atomica presuppongono una grande concentrazione di mezzi, di molto superiore alle possibilità di qualsiasi paese della Europa occidentale, esclusa la sola Inghilterra. Bisogna dunque unirsi, se non si vuole andare incontro ad una fatale decadenza. Ricordiamo il perenne insegnamento della storia e cioè che se la decadenza dei popoli può assumere forme diverse essa comporta sempre in primo luogo la perdita della libertà nazionale.

Immaginiamo per un momento che cosa sarebbe accaduto, in un mondo rivoluzionato dalla scoperta e dall'applicazione dell'energia elettrica nel campo industriale, se alcuni paesi non fossero stati in grado di produrre o di utilizzare questa nuova fonte di energia. Vi sarebbe stato, evidentemente, un grande divario fra paesi che avremmo potuto chiamare «elettrificati» e paesi «non elettrificati». Ora, è agevole prevedere che il divario sarà di gran lunga maggiore tra i paesi che saranno in grado di produrre e di utilizzare l'energia atomica, la quale condiziona tutta la pienezza della vita di domani, e i paesi che non saranno in grado di farlo, cioè tra paesi che potremmo chiamare «termonucleari» e paesi «non termonucleari».

Questa la ragione per cui è assolutamente indispensabile che i popoli europei uniscano le loro risorse e le loro forze attraverso gli strumenti dell'EURATOM e della Comunità economica europea, strumenti tra loro interdipendenti – come giustamente sottolinea l'onorevole Di Bernardo – e perciò non agevolmente separabili.

Possiamo indicare qualche cifra per illustrare meglio la situazione per quanto riguarda appunto lo sviluppo dell'energia atomica e l'approfondimento dei relativi studi. A tale scopo, gli Stati Uniti d'America hanno finora devoluto ben 15 miliardi di dollari, cioè 10 mila miliardi di lire italiane in cifra tonda; l'Inghilterra un miliardo e mezzo di dollari, mentre la Francia, che è il paese all'avanguardia in questo campo nell'Europa occidentale, ha speso soltanto 200 milioni di dollari. E, *pro bono patriae*, è meglio non dire ciò che in questo settore ha fatto fino ad ora l'Italia...

Bisogna unirsi, se non si vuole perire. Ciò che manca all'Europa è soltanto la sua unità. I sei paesi che vogliono ora unirsi nella Comunità economica europea e nella Comunità della energia atomica e che già sono uniti nella Comunità carbo-siderurgica, rappresentano complessivamente 162 milioni di abitanti e producono complessivamente, come è stato ricordato, 55 milioni di tonnellate di acciaio, 350 milioni di tonnellate di carbone e di lignite, 250 miliardi di chilowattore di energia elettrica, superando così, in qualche settore, la stessa Unione Sovietica. Questi sei paesi esportano complessivamente per 15 miliardi e 800 milioni di dollari all'anno, cioè 500 milioni di dollari più degli Stati Uniti d'America.

Il mondo nel quale noi viviamo è caratterizzato dall'esistenza di grandi spazi economici, nei quali soltanto è possibile organizzare l'economia col criterio della massima produttività mentre l'Europa è ancora divisa in tanti piccoli spazi economici. Solo unificando questi piccoli spazi si realizzeranno le condizioni necessarie

perché potenzialmente l'economia dell'Europa possa essere paragonabile a quella degli Stati Uniti d'America o dell'Unione Sovietica.

L'onorevole Riccardo Lombardi ha detto, a questo proposito, che l'Europa unita non sarà mai economicamente paragonabile all'Unione Sovietica o agli Stati Uniti d'America perché non potrà mai raggiungere l'autosufficienza di questi paesi, in quanto dovrà sempre importare le materie prime di cui difetta, mentre, invece quelle due nazioni ne sono abbondantemente provviste sul loro stesso territorio.

Ma quando noi parliamo di possibile comparazione, dal punto di vista economico, tra l'Europa unita e gli Stati Uniti d'America o l'Unione Sovietica non intendiamo certo riferirci all'autosufficienza; intendiamo solo dire che la straordinaria capacità trasformatrice dell'Europa – che è una sua caratteristica essenziale – adeguatamente stimolata dalla esistenza di un grande spazio economico, potrà consentire alla produzione dei paesi associati d'Europa di competere con quella degli Stati Uniti d'America o dell'Unione Sovietica.

L'onorevole Pacciardi ha poc'anzi ricordato il Cattaneo del 1848. Io vorrei ricordare un Cattaneo leggermente anteriore, quello del 1843. Scriveva in quell'anno Carlo Cattaneo: «Se più vasto è il campo della produzione e dello smercio, più varia, più grande, più poderosa, più audace è l'industria. Se si dividesse l'Inghilterra in otto o dieci o più recinti doganali e si desse pure a ciascuno proporzionata parte del presente commercio britannico, tutta quella prepotenza industriale rimarrebbe nulla di meno triturata e esanimata. La somma delle nuove parti non equivarrebbe al tutto precedente».

Questo è il punto: il tutto ha un valore enormemente superiore alla somma delle parti! Ecco l'importanza della creazione del grande spazio economico.

È stato detto che questa Europa, la quale si organizza in comunità sovrapposte agli Stati nazionali e funzionanti separatamente, non crea l'ordine ma il disordine. Coloro che così ragionano mostrano di avere una visione statica, non dinamica del fenomeno. Le comunità nelle quali per ora si concreta lo sforzo integrativo del vecchio continente riflettono il difficile corso della storia d'Europa e rappresentano solo gli elementi di una più vasta, più perfetta, più compiuta organizzazione avvenire. Se la vita dell'Europa dovesse cristallizzarsi in queste comunità, saremmo dubbiosi anche noi: se il dubbio non ci trattiene è perché siamo convinti che il processo non è cristallizzato né cristallizzabile.

Noi riteniamo che non vi siano altre strade da percorrere oltre quella da noi scelta. È necessario traghettare il fiume se si vuol giungere all'altra riva. Chi ha paura, chi non vuole correre il rischio di passare in mezzo alla corrente è costretto a fermarsi al di qua del fiume contentandosi di guardare da lontano la mèta delle sue aspirazioni.

Noi invece vogliamo passare all'altra riva, che è la riva di una Europa più solidale e concorde, e perciò non possiamo rifiutare il mezzo che ci è offerto dalla scelta stessa della storia. Non è infatti per un capriccio o per un caso che noi abbiamo prescelto la strada della integrazione economica, ma per necessità dato che la strada diretta dell'integrazione politica era, temporaneamente almeno, già abbandonata e non più percorribile.

Questi trattati sono diversamente valutati, qua dentro e fuori di qui, a seconda delle varie aspirazioni. Coloro che sinceramente anelano all'unità dell'Europa, trovano che la via prescelta è troppo lunga (e noi ben sappiamo quanto sia lunga e difficile) e lamentano che manchi un potere sovranazionale, o meglio, che manchi un organo sovranazionale analogo a quello creato in seno alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Coloro invece che temono o non amano l'unificazione della Europa, trovano che la via è troppo rapida e lamentano l'esistenza di eccessivi poteri sovranazionali che, a loro avviso, comprometterebbero la nostra sovranità.

Ora, bisogna dire che sia gli uni che gli altri hanno torto, e che sia gli uni che gli altri, in un certo senso, hanno anche ragione. Non esiste un organo sovranazionale paragonabile all'Alta Autorità della C.E.C.A., è vero; ma sono previsti consistenti poteri sovranazionali affidati agli organi della Comunità. E infatti è evidente (e lo ha ricordato del resto l'onorevole Pacciardi) che quando un ente comunitario può, deliberando

a maggioranza, dettare norme valide per tutti i paesi della Comunità, esso esercita indubbiamente un potere sovranazionale.

Le nuove istituzioni comunitarie, a somiglianza di quelle della Comunità europea del carbone e dell'acciaio e a differenza di qualsiasi altro organismo previsto dal diritto internazionale vigente, rappresentano invero qualche cosa di nuovo, perché contengono in sé qualche cosa di nuovo: questo *quid novi*, è rappresentato non soltanto dal trasferimento di determinati poteri dagli Stati nazionali agli organi della Comunità, ma anche dalla indipendenza degli organi della Comunità dagli Stati nazionali e dalla irrevocabilità, politicamente intesa, di questa indipendenza.

I trattati che qui discutiamo, come il trattato istitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, non hanno infatti bisogno dell'azione di una qualsiasi autorità nazionale per essere eseguiti, né richiedono l'azione mediata degli Stati nazionali poiché si immettono direttamente negli ordinamenti degli Stati nazionali, dei quali, in un certo senso, costituiscono un complemento e una sovrastruttura.

I poteri sovranazionali previsti dagli accordi che qui discutiamo non sono diretti soltanto alla esecuzione dei trattati ma anche alla loro formazione. Bisogna infatti tener presente che il mercato comune è stato previsto come il momento terminale di un'armonizzazione delle politiche economiche degli Stati che deve aver luogo durante il periodo transitorio, cioè durante il periodo di adattamento delle singole economie nazionali alle necessità del mercato. In questo periodo gli organi della Comunità debbono dettare norme valide per tutti gli Stati, le quali servano appunto all'armonizzazione delle politiche economiche.

Gli organi comunitari creano dunque gli strumenti della formazione della Comunità. Essi fanno sì che il trattato ponga da se stesso le premesse e le condizioni della sua formazione ulteriore, che cioè la Comunità cresca su se stessa; e quindi non è solo previsto un potere esecutivo, per così dire, di una Costituzione già esistente, ma è previsto un vero e proprio potere costituente, un potere creativo di istituzioni, e di norme affidato a questi organi.

Ora, è per questo, ed è esclusivamente per questo, che in una fase del periodo transitorio è prescritta la unanimità: perché vi è l'esercizio di questo potere costituente. A mano a mano che si svolge il periodo transitorio, si passa dal criterio della unanimità al criterio della maggioranza, spesso qualificata, a volte anche semplice. E questo passaggio dal criterio della unanimità al criterio della maggioranza è appunto indicativo della trasformazione da organo interstatale ad organo sovranazionale della Comunità stessa.

Nel 1787 – circa due secoli fa – la convenzione di Filadelfia, quando decise di associare in una forma nuova gli Stati sovrani dell'America del nord, ruppe decisamente, definitivamente con la vecchia tradizione europea della unicità, indivisibilità ed illimitatezza della sovranità, che erano i pilastri dogmatici su cui si fondava la teoria e la prassi dello Stato nazionale. Nacque così un sistema nuovo, non ancora sperimentato, caratterizzato dal tentativo ardito o addirittura audace di unire tra loro Stati diversi, conservando questa diversità nella unicità dell'indirizzo politico. Unità senza uniformità: questo fu il criterio ispiratore dello Stato federale.

Orbene, non molto dissimile è ciò che noi stiamo oggi creando. In quel *quid novi* del quale parlavo, possiamo fondatamente scorgere il nucleo primigenio di una struttura federale destinata ad evolvere verso forme più perfette e compiute. Noi non intendiamo (e avrebbero torto coloro che questo pensassero), postulando l'unità europea, sopprimere le entità nazionali; non intendiamo affatto ferire il principio della nazionalità. Al contrario: richiamandoci alla tradizione dei pensatori del secolo passato, il secolo caratterizzato proprio dal dominio del concetto di nazionalità, i quali sempre furono animati dalla ricerca ansiosa di norme sovranazionali universalmente valide e richiamandoci altresì alla tradizione degli artefici e dei profeti del Risorgimento italiano, i quali vollero sì l'Italia unita ma nella più ampia visione di una Europa pur'essa unita dalle comuni tradizioni e dalla comune legge della libertà, noi intendiamo costruire una Europa nuova nella quale non siano sopraffatte, ma piuttosto rivivano e fioriscano e fecondino le qualità proprie delle singole nazioni. Noi vogliamo – come appunto avvenne mercé la istituzione dello Stato federale nord-americano a seguito della deliberazione della convenzione di Filadelfia di due secoli addietro – creare una unità la quale conservi inalterate ed anzi protegga l'indipendenza, la libertà, le caratteristiche

tradizionali e le particolari attitudini delle singole nazioni.

Questo sistema nuovo, questo progetto di integrazione economica di fronte al quale noi ci troviamo, è, dunque, tale veramente da ledere la nostra sovranità? È un problema che è stato posto. Io devo dirvi sinceramente, per quanto riguarda la mia parte politica, che noi non siamo tra coloro che inorridiscono al semplice pensiero della limitazione della sovranità nazionale. Noi siamo invece tra coloro che a suo tempo propugnarono l'approvazione, da parte dell'Assemblea Costituente, dell'articolo 11 della Carta fondamentale della Repubblica, che appunto questa limitazione in determinati casi prevede e consente. Lasciatemi aggiungere che il mito della sovranità nazionale è ormai superato dai tempi. Del resto, come dicevo, anche in passato sempre si fu alla ricerca di norme sopranazionali; sempre il concetto di nazione fu inteso nel quadro di una norma morale valida per tutti. Se il corso storico a un certo momento accentuò, anzi esasperò il concetto di nazione, a tutto danno della norma morale sopranazionale, ciò non significa che quel concetto non sia sempre esistito, vorrei dire, al suo stato puro ed è proprio ad esso che noi oggi ci richiamiamo.

È stato affermato che questo trattato istitutiva la Comunità economica europea è una costruzione conservatrice. L'espressione mi sembra quanto mai inesatta: sul terreno strettamente economico, anzi, mi pare chiaro che si tratti di una costruzione profondamente innovatrice, poiché si propone di abolire i vincoli e i limiti creati dal nuovo feudalesimo nazionalistico, vincoli e limiti che hanno irrigidito e quasi pietrificato nel privilegio porzioni cospicue dell'economia dei paesi europei. E ciò nella visione, non conservatrice ma liberale, di un avvenire aperto alla libera attività dei popoli e degli uomini.

Dire ciò non significa dire che il trattato sia *sic et simpliciter* un trattato liberista. Trovo del resto che non ha senso il discutere se si tratti di un trattato liberista o di un trattato dirigista. Gli esperti, che lavorarono due anni a Bruxelles e i politici che si riunirono in ben 8 conferenze dei primi ministri, non furono mai dominati da criteri dogmatici, non perseguirono mai il sogno di una determinata affermazione ideologica nel redigere le clausole del trattato. Questo trattato – l'ho già detto altrove e lo confermo e del resto risulta chiaramente anche dal testo della relazione ministeriale che io stesso ebbi l'onore di presentare al Parlamento – non vuol essere né liberista, né dirigista. Ma ciò non significa che non si debba riconoscere che il trattato è permeato, in ogni sua parte, dall'intento di affermare e di difendere la libera iniziativa come strumento essenziale del progresso economico.

Nemmeno mi sembra esatto dire, come è stato sostenuto da qualcuno, che vi sia una specie di ambivalenza del trattato sul Mercato comune, nel senso che esso sarebbe liberista all'interno e protezionista all'esterno, e ciò per l'esistenza di una tariffa esterna comune. È chiaro che questa tariffa esterna comune è necessaria. Il sogno di tutti i libero-scambisti dovrebbe essere quello dell'abbattimento di tutte le barriere in tutte le parti del mondo, ma per far questo occorrono accordi con tutti gli Stati. Fino a che tali accordi non siano realizzati, penso che nessun libero-scambista ritenga seriamente possibile l'abbattimento delle proprie barriere doganali in un mondo che lascia in piedi le altrui.

Quindi, il problema non è questo, il problema è semmai quello della maniera di determinare la tariffa esterna comune. E, in fondo, a guardar bene, non è nemmeno questo. Il vero problema è quello del modo di amministrare la tariffa esterna comune; riguarda, cioè, la natura degli accordi che dovranno essere realizzati fra la Comunità europea e gli altri paesi estranei alla comunità.

Ora, io desidero dire, a questo proposito, che nessuno degli artefici di questo trattato ha mai pensato a costruire un'entità autarchica. Nessuno ha mai pensato a questo trattato come a un mezzo per consentire all'Europa di prolungare, nell'unione delle sue deboli forze, la dolcezza di un placido tramonto. Noi abbiamo sempre pensato alla creazione di una nuova Europa, di una giovane Europa, piena di fede in se stessa e nel suo avvenire e decisa a riprendere la sua funzione propulsiva della storia del mondo.

Ecco perché io penso che non sia il caso di nutrire preoccupazioni a questo riguardo. Gli accordi già realizzati in sede O.E.C.E. per la liberalizzazione degli scambi non saranno certo abbandonati dalla comunità nei confronti dei paesi terzi; anzi la liberalizzazione sarà proseguita con il massimo impegno.



L'onorevole La Malfa, esaminando il trattato, ha creduto di trovare una manifestazione di tendenze protezionistiche nelle norme relative all'agricoltura. Occorre dire a questo proposito che i prezzi minimi deliberati per l'agricoltura sono da intendersi validi soltanto per il periodo transitorio e che essi dovranno uniformarsi ai criteri obiettivi che dovranno essere fissati dalla Comunità, e fissati nei primi due anni. È vero che – come ha rilevato l'onorevole La Malfa – è prescritto il criterio della unanimità per la determinazione di questi criteri obiettivi, per cui può in ipotesi accadere che, in mancanza di accordo, essi non vengano fissati. Ma, in tal caso, a partire dalla terza tappa, potranno essere, di autorità e con decisione presa a maggioranza qualificata, modificati i prezzi minimi già adottati da qualcuno dei paesi interessati e, alla fine del periodo transitorio, se ancora vi fossero prezzi minimi residui, la Comunità dovrà decidere a proposito di essi statuendo a maggioranza semplice ponderata di nove voti su diciassette.

La maggioranza può anche decidere in qualche caso di fare una eccezione alla regola, perché possono esservi delle ragioni obiettive di interesse comune a tutta la Comunità che inducano a ciò. Ma il criterio che deve valere come regola è che alla fine del periodo transitorio si deve giungere alla completa armonizzazione delle politiche agricole dei sei paesi. Alla fine di tale periodo mancherebbe quindi ogni motivo per il mantenimento di prezzi minimi in agricoltura.

Mi sembra perciò veramente esagerato affermare apoditticamente, come ha affermato l'onorevole La Malfa, che cessato il periodo transitorio il Belgio continuerà a consumare uva coltivata in serre piuttosto che importare l'uva dall'Italia. Bisogna rendersi conto che nel campo dell'agricoltura occorrono maggiori cautele e una maggiore gradualità che giustificano anche quel minore automatismo che lamentava l'onorevole La Malfa. Infatti, le conversioni che eventualmente debbono aver luogo, sono assai più lente in agricoltura che nell'industria. Questo è stato detto, del resto, molto bene nel suo discorso dall'onorevole Giancarlo Matteotti. Nel campo dell'agricoltura le nuove colture spesso esigono numerosi anni per poter essere realizzate. Non si può quindi pretendere che la conversione avvenga con la stessa rapidità con cui essa può avvenire nel campo dell'industria. Ecco perché sono necessari i prezzi minimi non soltanto per gli altri paesi, ma anche per il nostro perché anche da noi si renderanno necessarie conversioni di determinati settori agricoli e quindi abbiamo bisogno di provvedere che questo avvenga con la necessaria gradualità e senza inutili e dannosi sconvolgimenti.

Una volta terminato il periodo transitorio, il mercato dovrà essere dominato dalle regole della concorrenza, con la conseguenza di liberalizzare non soltanto la circolazione delle persone, delle merci e dei capitali, ma anche i servizi. E la liberalizzazione dei servizi è concepita non in funzione della liberalizzazione delle merci, ma come un aspetto separato della integrazione economica che si vuole realizzare.

Noi siamo ben consapevoli non soltanto dei vantaggi, ma anche degli inconvenienti delle regole della concorrenza. Tuttavia non apparteniamo al numero di coloro che pessimisticamente prevedono grandi disastri per la nostra economia, di coloro che giudicano i nostri operatori meno idonei di quelli degli altri paesi a sottostare alle regole della concorrenza.

Quando si discusse il trattato istitutivo della C.E.C.A., i pessimisti avanzarono le previsioni più disastrose per l'avvenire della nostra industria siderurgica. Ebbene, come è stato giustamente ricordato, se non erro, dall'onorevole Sabatini, noi abbiamo invece assistito ad un vigoroso rifiorire dell'industria siderurgica in Italia. La produzione di acciaio, che era allora inferiore ai 3 milioni di tonnellate all'anno, è oggi di circa 6 milioni di tonnellate e tende ad accrescersi ancora.

Ma, dicevo, noi siamo consapevoli anche degli inconvenienti delle regole della concorrenza. L'economia di mercato presuppone parità di condizioni di base per tutti gli operatori e sarebbe veramente ingiusto ed assurdo pretendere che i nostri operatori non fossero assistiti dalla vigile protezione dello Stato, nei limiti in cui una protezione consentita dalle norme del trattato fosse eventualmente attuata in altri paesi della Comunità. In questo senso noi possiamo associarci alla preoccupazione che è stata espressa da altri ed invociamo una parola di assicurazione da parte del Governo.

Il dominio delle regole della concorrenza ha naturalmente spaventato anche alcuni meridionalisti zelanti, ma forse improvvisati, i quali hanno creduto di vedere nell'unione europea e quindi nell'allargamento del

mercato una causa di maggiore impoverimento delle popolazioni meridionali giungendo perfino, per amore di polemica, ad imputare addirittura all'unità d'Italia un aggravamento delle condizioni economiche del Mezzogiorno e delle isole.

Ora è chiaro che tutto questo non risponde alla realtà della storia, ch  anzi, proprio con l'unit  d'Italia pot  iniziarsi un processo di rinnovamento dell'economia meridionale, anche se   da riconoscere che questo processo non   stato cos  rapido e armonico come sarebbe stato necessario. Se non fosse stato per l'unit  d'Italia, le popolazioni meridionali giacerebbero ancora assai pi  immiserite di quanto non lo fossero prima nei bassifondi della storia pre-nazionale.

I problemi che investono la vita del Mezzogiorno sono stati creati da secoli di incuria civile, oltre che da fattori naturali come un cielo non provvido, un territorio non prospero, e non   quindi possibile immaginare che essi possano risolversi in poco tempo. Tutto lascia prevedere che la modernizzazione del Mezzogiorno, iniziata con l'unit  nazionale, sia destinata a ricevere una crescente accelerazione e a raggiungere il suo compimento nel quadro dell'unit  dell'Europa.

I problemi veri da cui   afflitto il meridione, cio  i problemi di eccedenza della manodopera e di penuria di capitali, non potranno infatti non subire un logoramento progressivo ad opera degli strumenti previsti dai trattati istitutivi della Comunit  economica europea e della Comunit  dell'energia atomica per poi dissolversi gradualmente ma di certo con un ritmo pi  alacre di quello che sarebbe consentito nella cornice della semplice unit  nazionale.

La banca degli investimenti, il fondo di qualificazione dei lavoratori non assorbiti dalle normali attivit  produttive sono strumenti che servono pi  all'Italia meridionale che ad altre parti della Comunit . E, a questo proposito, debbo ricordare una cosa assai interessante, che forse   sfuggita a molti.

Quando a Messina si decise l'istituzione di un fondo di qualificazione professionale, esso fu previsto soltanto per i lavoratori che, in virt  delle conversioni da attuarsi in seguito all'entrata in vigore del mercato comune, fossero rimasti disoccupati. Ma, in seguito all'azione energica ed intelligente dei nostri esperti della conferenza di Bruxelles, quei concetti originari subirono una radicale trasformazione e si fin  con l'adottare il principio, propugnato dagli italiani, di creare un fondo di qualificazione professionale per tutti i lavoratori disoccupati, indipendentemente dal fatto che essi fossero tali in virt  dell'entrata in vigore del mercato comune o lo fossero ancor prima.

E ci  perch  si riconobbe che le condizioni particolari delle aree depresse dell'Italia abbisognavano di maggiori aiuti di quelli che non fossero stati previsti all'inizio.   proprio per venire incontro alle esigenze del mezzogiorno d'Italia che   stato creato questo strumento in questa forma: ci    prova dell'intento che anima il trattato per quanto riguarda le aree depresse del nostro paese.

  prevedibile, dunque – dicevo – che la modernizzazione dell'economia del Mezzogiorno d'Italia sar  assai pi  rapida nel quadro dell'integrazione economica europea. Il Mezzogiorno d'Italia soffre per eccesso di popolazione agricola: il 49 per cento della popolazione meridionale, infatti,   dedicata all'agricoltura contro il 41 per cento che   la media nazionale italiana, e contro il 29 per cento che   la media della futura Comunit .

Questo 29 per cento, secondo le previsioni degli economisti, alla fine del periodo transitorio si ridurr  sensibilmente. Si prevede, infatti, una riduzione al 21 per cento e questa riduzione, evidentemente, non significa altro se non l'esodo di lavoratori dall'agricoltura verso l'industria o, comunque, verso altri campi di attivit .   naturale che questo esodo di lavoratori dall'agricoltura dovr  essere pi  intenso nell'Italia meridionale, dove   pi  elevata la percentuale di lavoratori impiegati nell'agricoltura.   infine prevedibile che nel pi  ampio spazio in cui potr  respirare l'economia meridionale, nel pi  ampio spazio del mercato comune dove pi  agevole sar  l'incontro tra capitale e lavoro, sar  resa assai pi  facile anche l'industrializzazione delle aree depresse dell'Italia e particolarmente del Mezzogiorno e delle isole. Dimodoch  l'Italia non ha da temere nulla per ci  che riguarda il futuro delle sue aree depresse, ma ha invece tutte le ragioni per guardare con fiducioso ottimismo all'avvenire.



Onorevoli colleghi, io ho già accennato (ed è stato detto anche da altri colleghi) che noi concepiamo questi accordi per la integrazione economica dell'Europa più che altro come strumenti di una futura unificazione politica. Noi non possiamo e non dobbiamo rassegnarci all'idea di non essere più soggetto ma oggetto di politica internazionale; noi non possiamo e non dobbiamo rassegnarci all'idea che il mondo resti diviso nelle due sfere di influenza dei grandi colossi in mezzo ai quali ci troviamo. Ma dire questo – debbo avvertire subito e chiaramente – non significa dire, per parte nostra almeno, che noi vogliamo creare una terza forza, che noi vogliamo abbandonare i nostri legami con gli Stati Uniti d'America. Noi non siamo seguaci di quell'isolazionismo europeo che da alcuni si vorrebbe contrapporre all'alleanza atlantica. Mi è già accaduto di dire in altra occasione che questo isolazionismo europeo altro non è che il conato di resistenza postumo di una storia irrevocabilmente conclusa. L'incontro fra l'Europa e l'America, verificatosi in un momento in cui entrambe hanno dovuto fare appello a tutte le loro forze per la salvezza dei valori universali della comune civiltà, non è più cancellabile, non è più revocabile. Mentre dunque noi accogliamo con soddisfazione l'adesione, sia pure limitata, parziale e timida, che il partito socialista italiano si appresta a dare a questi strumenti della integrazione economica dell'Europa, dichiariamo, con la massima fermezza e con la massima chiarezza, che non possiamo accettare le condizioni che il partito socialista italiano sembra porre all'unificazione politica dell'Europa. Non mi riferisco soltanto all'intervento di stamane dell'onorevole Cacciatore. Mi riferisco soprattutto a quello che ha scritto l'onorevole Nenni sul giornale del suo partito: non essere, cioè, concepibile una integrazione politica come conseguenza dell'integrazione economica se non sulla base del superamento dei blocchi contrapposti: espressione eufemistica che si traduce «sulla base dell'abbandono dell'alleanza atlantica». Ora è chiaro che ha ragione l'onorevole Saragat quando obietta, come ha obiettato, che il pericolo per l'Europa non risiede nelle alleanze tra l'Unione Sovietica e la Polonia o tra l'Unione Sovietica e l'Ungheria, e che quindi l'eventuale abbandono dell'alleanza atlantica non troverebbe alcun compenso nel contemporaneo abbandono dell'alleanza dell'Unione Sovietica con questi paesi poiché il pericolo vero risiede nell'imperialismo, assistito da stragrande forza militare, dell'Unione Sovietica. L'onorevole Nenni parla assai spesso di superamento dei blocchi militari; ne ha parlato anche recentemente, nei giorni scorsi, al comitato centrale del suo partito. Egli dimentica evidentemente le ragioni per le quali è nata l'alleanza atlantica; egli dimentica la inosservanza totale di tutti gli accordi tra i vincitori della guerra, di Yalta, di Potsdam, di Parigi. I paesi sottoposti al controllo militare sovietico avrebbero dovuto aver garantita l'autodeterminazione e l'assetto democratico (accordi di Yalta); la Germania avrebbe dovuto essere riunificata mediante libere elezioni (accordi di Potsdam); i paesi danubiani avrebbero dovuto essere immediatamente sgombrati dalle forze militari straniere subito dopo la firma dei trattati di pace (accordi di Parigi). Ebbene, che cosa è invece accaduto? Con la forza o con l'intrigo sono stati instaurati regimi comunisti in tutti i territori sottoposti all'occupazione militare sovietica ed attraverso successivi accordi bilaterali con questi nuovi regimi l'occupazione militare da temporanea è diventata permanente. Niente autodeterminazione dei popoli, niente assetto democratico, niente libere elezioni, niente riunificazione della Germania.

Non ci dirà l'onorevole Nenni che ciò è avvenuto perché così hanno voluto e vogliono i paesi interessati. Egli stesso ha elevato la sua voce di protesta per la brutale e cinica oppressione della volontà del popolo ungherese – si badi: di tutto il popolo ungherese – sotto i cingoli dei carri armati sovietici.

Noi, adunque, non possiamo accettare le condizioni che sembra porre il partito socialista italiano alla unificazione politica dell'Europa. L'alleanza atlantica, nata in una delle ore più fosche e più minacciose della storia del mondo, ha consentito all'Europa di ricostruire se stessa nelle cose e negli spiriti. È per essa che la pace non è stata turbata sul nostro continente; è per essa che la libertà non ha subito più gravi e più vaste ingiurie. Il clima di terrore che invase l'Europa occidentale nell'immediato dopoguerra ha potuto essere eliminato proprio in virtù dell'atto solidale dei popoli occidentali dal quale è nata l'alleanza atlantica.

È stato detto che i sei paesi della piccola Europa, i sei paesi, come oggi suol dirsi, di Messina...

PAJETTA GIAN CARLO. Questo lo dicono là.

MARTINO. Veda, onorevole Pajetta, io giustifico la sua ignoranza perché ella non ha molta familiarità con gli ambienti dell'Europa occidentale. Se ne avesse, saprebbe che «i paesi di Messina» è un'espressione che

non circola nella mia città o sul territorio nazionale, ma circola invece sul territorio degli altri paesi dell'Europa.

PAJETTA GIAN CARLO. Le faccio i miei complimenti per essere riuscito a rendere popolare Messina.

MARTINO. Quando convocai a Messina i sei Ministri degli Esteri della Comunità carbo-siderurgica – la Camera mi concederà questa parentesi e questo ricordo personale – fui oggetto di polemiche e di accuse, nella campagna elettorale che in quel momento aveva luogo per la elezione dell'assemblea regionale siciliana, da parte del partito comunista, il quale mi accusò, anche con pubblici manifesti, di aver convocato a Messina i sei Ministri degli Esteri della Comunità carbo-siderurgica per una speculazione elettorale, gravando per giunta il bilancio del mio comune della spesa di alcuni milioni per le accoglienze da tributare e l'ospitalità da offrire alla conferenza. Con ciò naturalmente il partito comunista mi rendeva un grande omaggio, asserendo – sia pure indirettamente – che tanto grande era il prestigio del Ministro degli Esteri italiano che questi era riuscito a persuadere cinque colleghi, e colleghi così eminenti, di altri paesi europei a venire a Messina per consentire di fare una speculazione elettorale.

PAJETTA GIAN CARLO. Abbiamo perso duemila voti a Messina!

MARTINO. Io ne ho persi di più in quell'occasione. Oggi, tuttavia, non credo che l'onorevole Pajetta possa continuare a sostenere questa tesi della speculazione elettorale: i fatti hanno dimostrato che era molto serio l'intento con cui allora ci riunimmo a Messina.

È stato detto che questa Europa, l'Europa dei sei, la piccola Europa o l'Europa di Messina (come oggi si dice) è nata nel clima della guerra fredda e, dunque, che essa è più atta a dividere che ad unire. Ebbene, non è esatto! L'integrazione dell'Europa antecede la guerra fredda e va al di là di essa. Tanto più non è esatto dire questo, se è vero – come noi speriamo e sinceramente vogliamo – che siamo entrati ora in una nuova fase dei rapporti tra i popoli più propizia alla collaborazione e all'intesa.

Ed allora, io credo che coloro che aspirano al superamento dei blocchi militari non avrebbero ragione alcuna di scoraggiarci dal proseguire nello sforzo integrativo. Infatti, è evidente che da una intesa leale sui problemi che in atto dividono il mondo, intesa che sola può ripristinare la fiducia attualmente assai scossa se non addirittura soppressa nei rapporti fra i popoli, potrà naturalmente conseguire il superamento dei blocchi militari.

Ma nelle attuali condizioni e finché questa intesa non sia stata raggiunta è evidente che noi non possiamo rinunciare alla alleanza atlantica, che è la sola, vera, stabile ed efficace garanzia della nostra sicurezza. Commetterebbero un grave errore coloro i quali, forse spinti all'ottimismo da oscuri fatti interni dell'Unione Sovietica da noi non facilmente valutabili, pensassero che la nave della solidarietà occidentale sia già approdata alla riva della sicurezza. No, questa nave è ancora esposta ai marosi, i quali possono risospingerla al largo. Noi non possiamo dunque abbandonare gli sforzi comuni; noi dobbiamo anzi – se è necessario – intensificarli.

Onorevoli colleghi, è legge antica del progresso umano che i popoli si sviluppano nella medesima misura in cui essi sono capaci di partecipare all'avanzamento comune. Pertanto, questa piccola Europa, quest'Europa che noi vogliamo creare con gli strumenti che sono ora sottoposti alla nostra ratifica, deve rappresentare per noi soltanto il primo nucleo di una più vasta comunità. Noi quindi, intendo dire noi liberali, guardiamo con grande simpatia e con grande speranza agli sforzi già iniziati per l'istituzione di una zona di libero scambio la quale consenta al Regno Unito di partecipare attivamente alla vita dell'Europa che sarà integrata attraverso questi accordi. Noi ci siamo resi conto delle difficoltà che il governo del Regno Unito ha incontrato in presenza del problema dell'integrazione economica dell'Europa, ma noi non possiamo immaginare l'Europa senza l'Inghilterra; così come non possiamo immaginare l'Inghilterra senza l'Europa. Noi dunque pensiamo che, sia pure con le necessarie cautele, il Governo debba proseguire con il massimo impegno gli sforzi già iniziati per contribuire alla creazione della zona di libero scambio, la quale consentirà non solo al Regno Unito, ma anche ad altri paesi europei di partecipare alla vita solidale e concorde della piccola Europa.

L'onorevole Bartole ha lamentato che sia stata chiusa la porta del mercato comune europeo ai paesi scandinavi. Non è esatto, onorevole Bartole. La porta è stata sempre lasciata aperta, da Messina a Venezia, da Venezia a Roma, ed essa è aperta anche oggi e lo sarà anche domani. L'Europa che noi oggi vogliamo costruire non è un'Europa chiusa, ed egoista, ma un'Europa aperta e generosa; non è un'Europa dividente, ma una Europa unificante, una Europa cioè che tende alla completa unità delle sue varie parti nella certezza che solo in questa unità sarà dato ai popoli dell'antico continente di avanzare sempre più e sempre meglio sulla via del progresso civile e della pace.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, in questo Parlamento vi è evidentemente una grande maggioranza a favore della integrazione economica dell'Europa. Non è, dunque, necessario ricorrere a dichiarazioni solenni né da parte nostra né da parte del Governo per accreditare nel mondo la fede europeistica dell'Italia. Ha ragione l'onorevole Pacciardi quando ci dice che l'Italia ha un primato ideologico negli sforzi per l'unificazione dell'Europa. Il nostro paese è noto, per atti antichi e recenti, come il fautore più pronto, più ardente e più tenace di tutte le iniziative unificatrici. Per quanto riguarda in particolare l'iniziativa della quale noi ora ci occupiamo, il fatto che essa, concepita a Messina, si sia conclusa a Roma attraverso varie tappe, tra le quali fondamentale quella di Venezia, mi pare che sia una prova eloquente del nostro contributo. Chi a questo contributo ha dedicato parte non piccola, anzi assai cospicua della propria attività governativa, può oggi dichiararsi soddisfatto con legittimo orgoglio, di avere condotto la propria azione sul solco tracciato dai suoi predecessori i quali vollero la ricostruzione dell'Italia indissolubilmente legata alla unificazione dell'Europa. La guerra, che insanguinò e distrusse le nostre contrade, fu la dimostrazione tragica e solenne del fallimento della regola della libertà nei rapporti internazionali. Noi abbiamo lavorato sulle rovine di questo fallimento con la precisa consapevolezza delle cause che lo determinarono. Questo fallimento ci ha insegnato che non basta ricostruire l'ordine interno, ma che occorre creare un nuovo ordine internazionale fondato sulla permanente e continua cooperazione dei popoli. Pensare, dunque, all'abbandono degli strumenti multilaterali di cooperazione creati in questo dopoguerra; sognare addirittura il ritorno a ciò che ho chiamato «la regola della libertà», cioè ai sistemi bilaterali della diplomazia prebellica nei rapporti internazionali significa veramente avere dimenticato troppo presto la tragica e solenne lezione della storia. L'Europa potrà vivere soltanto attraverso e mediante la cooperazione stabile ed assidua dei suoi popoli. Solo in forza di questa cooperazione stabile ed assidua essa potrà sopravvivere come patria spirituale, cioè come fonte permanente creatrice di quei valori e sentimenti ed ideali cui è nostro dovere esser fedeli per noi stessi, per la nostra condizione e dignità umana, per la continuità e lo sviluppo della nostra stessa civiltà.

È questo, onorevoli colleghi, l'intento, germogliato, per così dire, sul terreno stesso della nostra fede liberale, con il quale abbiamo dato la nostra attiva ed appassionata collaborazione alla creazione degli strumenti per una nuova Europa. Con lo stesso intento e con la stessa fede continueremo da questi banchi a dare la nostra collaborazione all'ulteriore sviluppo che soltanto in una Europa resa più solidale e concorde dalla effettiva, intima cooperazione dei suoi popoli, l'Italia potrà vivere libera e sicura nelle sue democratiche istituzioni e avanzare, fidente, verso un migliore destino.